**Triennio**

**Segnalato 2015 - 2016**

**Clara Bassi, classe 3ASA**

***L’abbraccio***

**Motivazione**

*L’abbraccio* è un racconto delicato che, snodandosi su due binari paralleli di pensieri, accompagna la voce narrante in una passeggiata notturna, sia reale che metaforica.

Alle quattro di notte il mondo sembra più ospitale. Si respira un’aria diversa, meno soffocante, più fredda e più pulita. Andrea dice che mi prenderanno sotto prima o poi, per colpa della mia abitudine di camminare in mezzo alla strada.

*Da bambina credevo esistesse, da qualche parte, un Campo dove finivano tutte le cose perse delle persone. Ci doveva essere un campo per ogni persona,con in fondo una rete di metallo, una di quelle normalissime reti che si usano in campagna, dove si impigliavano le cose perse.*

Qua non ci sono neanche più i lampioni, e non c’è più nemmeno il marciapiede. Chissà come mai la gente ha scelto di stare sveglia di giorno e dormire di notte. Il buio fa davvero così paura?

*Vorrei davvero trovarli questi Campi, anche se probabilmente avrei paura di entrare nel mio. Ci sarebbero troppe cose che ho dimenticato, che ho dimenticato per un motivo preciso. Ma in ogni caso non posso fare a meno di immaginare cosa ci sarebbe dentro al mio Campo. Ci sarebbe sicuramente la mia sciarpa azzurra, quella di lana che non pizzica, che ho perso tanti anni fa chissà dove. Me la immagino legata in alto, con le frange che sbattono nel vento freddo.*

*Poi ci sarebbero le lettere. Decine e decine di lettere che ho scritto e non ho mai spedito, lettere che ho scritto e spedito e di cui non ricordo il contenuto, lettere che mi sono arrivate ma che non ho mai letto.*

L’umidità sale dall’erba e della terra nuda in una danza lenta. Le notti di gennaio sono sempre appiccicose: anche quando sei a casa la mattina dopo ti senti addosso l’odore del silenzio, del buio e del freddo che ti sono rimasti attaccati alla pelle.

*Poi ci sarebbero le fotografie. Album e album di foto della persona che ero e che non sono più da troppo tempo, foto di gente che è passata come passano le stagioni, che anche quando tornano non sono le stesse dell’anno prima. E foto di posti dove non sono mai stata, foto di posti in cui vorrei tornare per rimanerci e ignorare tutto il resto. Poi ci sarebbero i quaderni. Ben nove quaderni fitti di penna blu, scritti fino all’ultima riga,pieni di pensieri buttati sul foglio quasi a caso, come mi venivano in mente, dicendo alle pagine tutto quello che non dicevo a nessuno.*

Mi stendo sull’erba gelida. Il cielo è cosi nero che se chiudo gli occhi il colore che percepisco è lo stesso. L’unica cosa che sporca un po’ quel nero perfetto è una manciata di stelle che, poverine, provano a illuminarlo, ma vengono inevitabilmente ingoiate dall’oscurità.

*Comunque credo che il mio Campo sarebbe un’enorme pozzanghera di fango e che il cielo lì sarebbe sempre grigio e pesante, quasi stesse per cadere e schiacciare tutto. Perchè alla fine la cosa più impotente che ho perso e che non riavrò mai, neanche se dovessi trovare il mio Campo, è il tempo. Il tempo che ho perso, e tutte le occasioni non colte, tutte le parole non dette, che rimangono lì, invisibili, sospese nell’aria, e che lasciano un amaro in bocca che non se ne va più. Il tempo, che vorresti scongiurare di fare un’eccezione perche questa volta è davvero una cosa importante e dovrebbe fermarsi, dovrebbe fermarsi davvero.*

Mi alzo, e mi sciolgo dall’abbraccio del buio. È quasi l’alba, e io non la voglio vedere. Cammino verso casa, nel silenzio più totale, se non fosse per il tocco leggero delle mie scarpe sull’asfalto che risuona tra le case.